

# CULTURA & SPETTACOLI

e-mail: [cultura@ilmessaggero.it](mailto:cultura@ilmessaggero.it) fax: 06 4720462

## L'intervista/Parla la scrittrice Anilda Ibrahimi, che ha adottato l'italiano come lingua letteraria

dal nostro inviato  
OLIVIERO LA STELLA

**Verbania**  
I personaggi del suo primo romanzo *Rosso come una sposa*, pubblicato lo scorso anno da Einaudi, hanno conquistato il pubblico italiano, soprattutto quello femminile. Anilda Ibrahimi, trentasettenne scrittrice albanese che ha adottato l'italiano come lingua letteraria (vive da 13 anni a Roma), racconta quattro generazioni di donne, determinate e intellettualmente libere. Di esse ha parlato nei giorni scorsi a Verbania, invitata da LetterAltura, festival che, cominciato a fine giugno sulle rive del Lago Maggiore, si è poi spostato nelle valli e sulle montagne circostanti. Quelle donne sono anche le protagoniste della storia familiare di Anilda. Dice: «M'è parso giusto raccontarle figure forti che cercavano l'emancipazione senza tuttavia entrare in conflitto con gli uomini, riuscendo a ritagliarsi uno spazio e un potere in seno alla famiglia. Avevano la capacità di "governare nell'ombra" secondo un'antica sapienza che le madri trasmettevano alle figlie». Attraverso le loro vicende Anilda Ibrahimi racconta anche la storia dell'Albania, dai primi del Novecento al lungo dopoguerra comunista fino agli anni della migrazione.

**Dal libro sembra emergere una certa nostalgia per il comunismo. E' così?**

«Il comunismo - risponde Anilda - come ogni dittatura va condannato. Il regime di Enver Hoxha, in particolare, ha sottoposto per mezzo secolo l'Albania a un isolamento selvaggio. Tuttavia va detto che ha preso in mano nel dopoguerra un paese che era al medioevo e l'ha fatto uscire da tale condizione. Ha fatto sì che tutti avessero un lavoro, una casa e la possibilità di frequentare la scuola e l'università. Ha diffuso la cultura. Ha portato l'emancipazione femminile, sancendo la parità di diritti tra uomini e donne, le quali potevano studiare, lavorare e partecipare alla vita del partito. Insomma, c'erano aspetti negativi, anche drammaticamente negativi, ma pure positivi. Come d'altronde qui, nel cosiddetto "primo mondo".



# Con gli occhi delle donne

«In buona parte le donne sono tornate casalinghe. Così come tornate le faide sanguinose perpetrate in base al Kanun, che il comunismo aveva estirpato. Nel Nord dell'Albania centinaia di giovani non escono mai di casa, vivono segregati per paura della vendetta della famiglia avversa alla loro. Ciò accade quando un cambiamento sociale non matura gradualmente ma è imposto».

**Oggi gli albanesi come vedono l'Italia?**  
«Non è più il miraggio in cui credevano fino a qualche anno



Accanto: la scrittrice albanese Anilda Ibrahimi, che da 13 anni vive a Roma  
Sopra: contadine albanesi

fa. I giovani che arrivano qui vivono l'Italia come un passaggio, per poi tornare in patria. D'altronde l'Albania oggi ha bisogno delle loro risorse, è una nazione dove il Pil cresce al ritmo del 6% l'anno. Il sogno italiano è stato semmai sostituito dal sogno americano. Gli Stati Uniti praticano una politica selettiva dell'immigrazione. Accolgono le professionali

ché il cittadino italiano teme di perdere, di fronte alle ondate migratorie, ciò che aveva, il lavoro innanzi tutto. Un timore comprensibile, che purtroppo nel corso degli anni si è trasformato in razzismo perché, nelle campagne elettorali, complice la televisione, la "minaccia" degli immigrati è stata strumentalizzata per ottenere consensi. Questo comportamento, ahimè, si è rivelato un'arma a doppio taglio».

**Il suo prossimo romanzo?**

«Verrà pubblicato a ottobre. E' una storia d'amore e guerra che si svolge nel 1999 nel contesto del conflitto tra Serbia e Kosovo. Non ci sono buoni e cattivi, ma personaggi che su un fronte e sull'altro patiscono la guerra. Racconto di due giovani, lui serbo lei kosovara. Si amano. Nel corso delle guerre si perdono e sopravviveranno per ritrovarsi, ma quando accadrà scopriranno di essere due persone diverse. E' la metafora del migrante, che muore per rinascere in altre forme, in altre vite».

**A suo giudizio l'Italia è un paese razzista?**

«Quando sono arrivata non lo era. Certo, per gli immigrati qualche problema c'era, per-



Nonna Eugenia e dintorni

di Luigi Vaccari

## Vecchiaia, il tempo del raccolto

NONNA Eugenia nella giovinezza era affascinata dai vecchi: li cercava, ascoltava le loro storie, custodiva dentro di sé le esperienze che le raccontavano, le sembrava che avessero molto da insegnare. L'attraeva anche l'idea romantica del crepuscolo, della malinconia dolce che accompagna talora la tarda età. Oggi, a parte qualche eccezione, preferisce la compagnia dei figli e dei nipoti. Tuttavia le parole di alcuni grandi del recente passato continuano a catturare la sua attenzione: legge con interesse, ogni volta che le accade, quello che scrivono sui giornali o rispondono sulla vecchiaia.

Sabato nonna Eugenia ha letto sul *Corriere della Sera* l'articolo di Fernanda Pivano, sugli anni che pesano, che seguiva l'intervento, amaramente rassegnato, di Guido Ceronetti e la risposta, affettuosamente ottimistica, di Arrigo Levi, usciti mercoledì e venerdì su *La Stampa*. La scrittrice, saggista e giornalista genovese, che ha 92 anni, ed è una delle sue preferite, confessa d'aver capito molti anni dopo la giovinezza il coraggio che i ragazzi possono dare a chi è già vecchio: «... mi consola chi viene a farmi autografare i libri di Ernest Hemingway, di Jack Kerouac, di Gregory Corso, di Allen Ginsberg, di tutti gli autori che hanno permesso loro di sognare e che io sono orgogliosa di poter dire di aver contribuito a far conoscere». I giovani sono la sua grande, meravigliosa consolazione: «Il segno che qualcosa di ciò che hai fatto ha lasciato (... un piccolo seme».

Fernanda Pivano confida, fra l'altro, l'ultimo incontro, a gennaio di due anni fa, con Gore Vidal: lei era appena uscita dall'ospedale, lui si aiutava con un bastone per camminare. A cena gli ha chiesto che cosa avrebbero potuto fare insieme. Lo scrittore le ha risposto: «Let's make a baby», facciamo un bambino. «Forse è questo il segreto per riuscire a sopravvivere anche a questa età», commenta la scrittrice. «Forse è questo il segreto del vecchio Suonatore Jones dello Spoon River caro alla mia giovinezza "che giocò con la vita per tutti i novant'anni"».

Domenica nonna Eugenia ha letto sul quotidiano *Avvenire* la lunga intervista di Marina Corradi al cardinale Ersilio Tonini, arcivescovo emerito di Ravenna-Cervia, che lunedì avrebbe compiuto 95 anni, e incontrava per la ricorrenza nel suo studio ravennate all'Opera Santa Teresa. «Io non m'accorgo d'essere tanto vecchio, posso dire che questo mio tempo è il momento in cui mi rendo conto della mia storia, e di quanto ho ricevuto», afferma l'alto prelato, che confessa di avere una profonda stima dell'uomo e di non scandalizzarsi mai dei peccati. «E' il tempo», spiega, «in cui mi sembra di conoscere di più, di saper valutare, di essere più libero. E' come se oggi, interiormente, avessi un saggio, che mi guida (...). Come dicevano gli antichi greci, è un diventare ciò che siamo».

Non bisogna avere paura della vecchiaia, dice, lucidissimo, a Marina Corradi. «Certo, io parlo come uno che arriva a 95 anni sano e padrone di sé». Alcuni sprofondano, molto prima, nella malattia o nella demenza: «Quella, è una prova. E' prova per chi sperimenta l'impotenza, e per chi gli sta vicino (...). Ma è «prova, per un bene».

Ersilio Tonini, a cui la madre nella cascina di Centovera di Sangiorgio Piacentino, dove è nato, insegnava a dire grazie ogni mattina, ha in mente l'insegnamento del padre, che gli ripeteva sempre: «Quello che conta nella vita è volersi bene, un pezzo di pane, e la coscienza netta». Ecco, oggi mi pare che si sia un po' dimenticata l'importanza di questo terzo elemento: la coscienza, il rispondere a se stessi, e a Dio». Ma è ottimista: «Ho insegnato per vent'anni ai ginnasiali, ho confessato tanto. Conosco gli uomini. E so che, dentro, hanno una possibilità straordinaria di bene».

Purtroppo, anche di male, pensa, con dolore rassegnato, nonna Eugenia, che non riesce a dimenticare le parole del *Genesi* (8, 21): «L'istinto del cuore umano è inclinato al male fin dall'adolescenza».

## SAGGI STORICI

# Stalin e Israele, un rapporto mutevole

di CARLO JEAN

L'APERTURA degli Archivi di Stato di Mosca sta fornendo agli studiosi una ricca quantità di dati. E' difficile però dire se, negli ultimi anni, essa venga regolata secondo le convenienze politiche di Mosca. Tale potrebbe essere anche il volume di Leonid Mlecin *Perché Stalin creò Israele* (Sandro Teti editore, 216 pagine, 17 euro). Potrebbe essere strumentale al "nuovo corso" delle relazioni fra la Russia e lo Stato ebraico. Il volume non contiene grandi novità. Il sostegno che Israele ricevette da Mosca nei suoi primi anni è ben conosciuto. Stalin ebbe un ruolo determinante sia politico che militare, opponendosi a Londra ed a Washington, allo-

ra contrarie alla costituzione di uno Stato ebraico. La Cecoslovacchia fornì armi ed addestrò oltre 5.000 israeliani. Lo scopo di Mosca era di indebolire la Gran Bretagna, di affermare la presenza sovietica in Medio Oriente e di evitare che Londra fosse sostituita nella regione da Washington.

Stalin sperava di trasformare in alleato il nuovo Stato. Con la realistica disinvoltura, che ha sempre caratterizzato la sua politica, Mosca forniva però armi anche alla Siria, membro della coalizione araba anti-israeliana.

La politica di Stalin sottovalutò i legami del movimento sionista con gli USA. Trascurò anche la necessità di molti governi arabi - a partire da quello saudita - di essere garantiti

dagli USA. Solo dopo la spedizione franco-britannica di Suez - che fu bloccata da Washington - l'atteggiamento di Mosca mutò radicalmente. Divenne anti-israeliana, spiazzando letteralmente Washington, persuasa di avere il sostegno degli arabi.

Oggi la situazione sta mutando nuovamente. Con le aperture di Barack Obama verso l'Islam, Israele non può più contare sull'incondizionato sostegno americano. Anzi, è preoccupata di quanto della politica USA verso l'Iran. Le sue preoccupazioni sono condivise dagli Stati arabi sunniti. La repressione delle manifestazioni studentesche in Iran ha evitato gravi tensioni fra Israele e gli USA. Il centro della conflittualità si sta spostando comun-

que dalla Palestina all'Asia meridionale e al Golfo. La geopolitica dell'intera regione è in piena evoluzione.

La situazione è imprevedibile. Non è da escludere addirittura un avvicinamento di Israele alla Russia. Putin era stato accolto in Israele con tutti gli onori ed aveva affermato che si era aperta una nuova era di amicizia nei rapporti russo-israeliani e che Mosca non dimenticava che tanti israeliani erano stati suoi cittadini e che si sentivano ancora legati alla "madre Russia". Sul versante israeliano, analoga apertura. All'inizio di giugno, la visita a Mosca del ministro degli esteri di Israele, Avnegor Lieberman - il più autorevole esponente degli ebrei russi immigrati in Israele ha conferma-



Stalin in una foto scattata a Postdam

ciale di Obama in Palestina - hanno aperto per la Russia una "finestra di opportunità". Intende sfruttarla. La sua imparzialità è garantita agli occhi dei palestinesi dai grandi interessi che ha nel mondo arabo.

Netanyahu può permettersi di allentare i suoi legami con gli USA. La dipendenza dello Stato ebraico è molto diminuita negli ultimi trent'anni. Nel 1973, nella guerra dello Yom Kippur, Israele fu salvato dai massicci aiuti militari americani. Oggi non conosce rivali

la sua economia è poi sufficientemente forte per finanziare la Tsahal, anche senza i tre miliardi di dollari, che gli vengono dati ogni anno dagli USA. Beninteso, la disponibilità israeliana verso Mosca può essere semplicemente un modo per fare pressioni su Obama e per creare difficoltà alla sua politica di apertura all'Islam. Molti israeliani considerano però gli USA il loro indispensabile protettore. Il ricordo del determinante aiuto dato da Mosca alla nascita dello Stato ebraico costituisce un ottimo strumento di propaganda per far loro accettare un equilibrio fra Washington e Mosca. Mosca, se non un'alternativa agli USA permette ad Israele una maggiore flessibilità politica. E' anche per questo che il volume ha avuto tanto successo in Israele.